

**“Scrivo sempre, sto contenta, io non penso che a te sola” A 100 anni dalla grande guerra.
di Gabriele Petrone**

Seminario dell’IIS “Pizzini-Pisani” di Paola. Sala Sant’Agostino, 23 maggio 2015

Mi sono sempre chiesto cosa possano dire ai ragazzi di oggi gli elenchi di nomi che campeggiano sui tanti monumenti dedicati ai caduti della prima guerra mondiale e che ormai fanno parte della geografia urbana di tutti i nostri comuni dalle Alpi fino a Trapani.

Tuttavia credo sia abbastanza facile immaginare l'effetto che quei nomi incisi sul marmo ebbero sulle comunità locali negli anni in cui quei monumenti furono costruiti, la maggior parte tra il 1919 ed il 1930.

L'esigenza di ricordare i caduti, emersa immediatamente dopo la fine della guerra, della Grande Guerra come fu subito ribattezzata in Europa nell'illusione che fosse anche l'ultima, divenne un fenomeno di massa e fu assunta da una miriade di comitati locali animati soprattutto da esponenti della piccola e media borghesia ma che andavano in direzione di una "domanda di memoria" che era andata diffondendosi, proprio a causa della guerra, anche tra i ceti popolari.

La morte su lontani campi di battaglia, la dispersione e la dissoluzione dei corpi, l'enorme quantità di cadaveri rimasti ignoti avevano privato le famiglie della consolazione della pietà delle tombe; i monumenti restituirono, e nelle forme e nei luoghi più solenni (nelle piazze, spesso nei pressi dei municipi) la memoria materiale di un evento che aveva sconvolto tutte le comunità del Paese.

Giova citare qui un passo di un saggio di Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani*:

"Quando al termine del conflitto si contarono i morti e vennero edificate le lapidi e i monumenti ai caduti, si vide che il 10% di coloro che erano partiti non era tornato, che intere generazioni erano state falciate e solo in questo senso si avvertì che l'Italia esisteva e che anzi doveva essere una cosa grande e terribile, se era costata tanto sangue a ogni più piccola comunità, senza risparmiarne nessuna" ¹.

Perché la Prima Guerra Mondiale che l'Italia cominciò il 24 maggio del 1915, un anno dopo i principali paesi europei, fu un evento che ne trasformò profondamente la società, proiettandola in una modernizzazione tanto rapida quanto drammatica nei suoi esiti.

Dopo quella guerra nulla fu più lo stesso e per l'umanità si aprì quella che, con espressione divenuta ormai d'uso comune, Eric J. Hobsbawm ha definito "l'età della catastrofe" ².

La prima guerra mondiale giunse al culmine di un periodo storico che aveva fatto pensare che il progresso scientifico, tecnologico, sociale e la crescita del benessere materiale per fasce sempre più ampie di popolazione fosse ormai un processo irreversibile, incastonato nello stesso motore della storia.

Molte cose facevano pensare che le cose stessero davvero così: in Europa non si combattevano guerre da più di ottant'anni, le grandi potenze sembravano avere trovato un equilibrio diplomatico che le diverse crisi "periferiche" non sembravano poter scalfire.

C'era, certamente, il problema del mondo "altro" sottoposto al dominio coloniale o marginale rispetto alla modernità rappresentata dalle potenze europee e dagli USA: un mondo che già dava segni di inquietezza come dimostravano la rivoluzione messicana, la fine dell'impero in Cina, l'emergere della potenza giapponese in Asia e il sorgere dei primi movimenti anticoloniali, ma si poteva nutrire una certa ragionevole fiducia su una evoluzione pacifica mano a mano che la "civiltà" occidentale si fosse diffusa in tutto il mondo.

Il dibattito ancora aperto tra gli storici sulle cause della guerra sta a dimostrare proprio questo aspetto assolutamente incomprensibile di un evento storico che tutti, al momento in cui si verificò, mostrarono di sottovalutare o, quantomeno, di non comprendere nella sua effettiva portata.

La crisi politica e diplomatica che si aprì con l'attentato di Sarajevo nel giugno del 1914 non necessariamente avrebbe dovuto portare alla deflagrazione europea che invece ne seguì. Invece, per

¹ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, Rizzoli, Milano, 2007, pp. 10-11.

² E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2012 p. 31.

una sorta di inerzia, tutti finirono per accettare l'esito della guerra come inevitabile, nell'illusione che questa si sarebbe chiusa in pochi mesi e il gioco politico-diplomatico sarebbe ricominciato più o meno come prima sulla base dei nuovi equilibri di forza.

La guerra, invece, scatenò forze fino ad allora sconosciute: l'immensa portata dell'evoluzione tecnologica aveva creato un equilibrio tra gli eserciti mai conosciuto prima.

Ben presto si comprese che la guerra immaginata non corrispondeva a quella che si stava combattendo: niente avanzate irresistibili, niente cavalcate eroiche, niente divise dai colori sgargianti, ma masse di uomini grigi rintanati in buche che diventavano trincee e camminamenti, le artiglierie sempre più potenti e precise, l'azione micidiale delle mitragliatrici e dei mortai, gli assalti che si trasformavano in carneficine immani con migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di morti, feriti, mutilati, dispersi.

La morte in guerra, se mai l'aveva avuta, perdeva ogni connotazione eroica e romantica: si moriva in mezzo al fango e agli escrementi che ingombravano le trincee, all'improvviso o tra atroci sofferenze per gli arti mutilati, i visi e i corpi orrendamente lacerati, oppure soffocati dai gas che scioglievano la pelle in una poltiglia informe. La conquista del territorio perdeva ogni senso: poche centinaia di metri potevano essere perdute e riconquistate più volte senza che tutto ciò cambiasse l'esito della guerra. Il tempo scorreva in settimane, in mesi, in anni e anch'esso finiva per perdere senso.

Si comprese che la guerra sarebbe stata vinta solo da chi fosse stato in grado di mandare più uomini a morire, a rifornirli con mezzi e materiali a mantenere la disciplina e la coesione dei reparti e, nello stesso tempo, mobilitare la propria opinione pubblica sulla giustezza di una guerra che si era chiamati a vincere ad ogni costo e a prezzo di qualunque sacrificio.

La prima guerra mondiale fu essenzialmente questa, una terribile fornace nella quale furono bruciati milioni di giovani vite per ragioni ancora oggi incomprensibili.

Quanto di questo evento drammatico, nel quale il nostro Paese fu coinvolto un anno dopo lo scoppio della deflagrazione europea, quando già si erano consumate sul fronte occidentale le grandi battaglie della Marna, di Aisne e di Ypres (settembre-ottobre del 1914) che avevano già provocato centinaia di migliaia di morti, feriti e dispersi, rimane nell'Italia di oggi ? E quanto in una regione come la Calabria da sempre considerata periferica e distante dal "centro" della storia ?

Come fu possibile, questo dobbiamo chiederci, che, nonostante in Italia si fosse ormai consapevoli in quale drammatico evento stavamo per andarci ad infilare, si scelse deliberatamente di entrare in guerra nonostante la stragrande maggioranza della popolazione fosse contraria ? E come fu possibile che quella guerra, che pochi avevano voluto, alla fine con immensi sacrifici proprio quel popolo che non l'aveva voluta, alla fine la vinse ?

Sì, perché la guerra non la vincemmo con le gesta eroiche e superomistiche di D'Annunzio, non con la retorica patriottica che perdeva senso di fronte a quella "inutile strage" come la chiamò il papa Benedetto XV, ma con il sacrificio, la tenacia, lo spirito di resistenza di tanti "soldati innamorati" che, posti di fronte alla tragedia della storia, seppero farsi carico del destino di una entità che fino ad allora era rimasta loro sconosciuta, la Patria, l'Italia.

Interventismo e neutralismo

Gli studenti che oggi aprono i libri di storia non devono sorprendersi sul perché molto spazio viene dedicato al dibattito tra interventisti e neutralisti che caratterizzò il dibattito pubblico nei mesi che vanno dall'attentato di Sarajevo fino all'ingresso dell'Italia in guerra (giugno 1914-maggio 1915).

Si tratta, infatti, di un tema cruciale per la comprensione di tutta quella vicenda.

Com'è noto si formarono immediatamente due fronti, i neutralisti e gli interventisti, i primi largamente maggioritari nel Paese e in Parlamento, i secondi, invece, decisamente minoritari anche se molto attivi e rumorosi.

Com'è noto dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia l'Italia si era sottratta dalla sua storica alleanza con gli imperi centrali, per la semplice ragione che quel trattato vincolava

il nostro Paese soltanto nel caso che l'agredito fosse stata l'Austria.

La dichiarazione di neutralità era, dunque, una conseguenza necessaria, anche perché da tempo gli interessi italiani erano tornati ad essere concorrenziali con l'antico avversario del Risorgimento e si era prodotto un sostanziale avvicinamento politico e diplomatico con la Gran Bretagna e la Francia che avevano consentito, appena tre anni prima, la nostra azione militare per la conquista della Libia. Per ragioni storiche, del resto, gli austriaci non erano molto amati in Italia, anche al di là della questione delle cosiddette terre irredente, vale a dire Trento e Trieste che ancora continuavamo a rivendicare dalla fine della terza guerra d'indipendenza (1866). Lo scoppio della guerra aveva fatto emergere una immediata simpatia per la Francia, nel cui esercito si erano arruolati anche alcuni volontari italiani guidati dai nipoti di Giuseppe Garibaldi.

Ma vediamo gli schieramenti:

Neutralisti: erano per il mantenimento della neutralità i *liberali giolittiani* il gruppo più numeroso in parlamento.

Giolitti conosceva lo stato delle nostre forze armate e riteneva che si potesse ottenere la liberazione di Trento e Trieste anche senza fare la guerra, perché l'Austria le avrebbe volentieri cedute pur di non aprire un altro fronte oltre a quello con la Serbia e la Russia.

Non si trattava di una idea velleitaria, perché il governo Salandra aveva ricevuto in maniera abbastanza esplicita offerte in questo senso da parte del governo austriaco in cambio della neutralità dell'Italia.

Giolitti era anche preoccupato (e i fatti della settimana rossa del 7-14 giugno 1914 sembravano confermarlo) che la guerra avrebbe messo in serio pericolo l'equilibrio sociale ed istituzionale dello Stato liberale.

Erano ovviamente favorevoli alla neutralità per ragioni ideologiche, dal momento che la guerra era considerata soltanto uno strumento ulteriore di arricchimento della borghesia sulle spalle del proletariato, *i socialisti*.

La posizione socialista, tuttavia, scontava la frattura che si era determinata all'interno della II Internazionale, quando i socialisti tedeschi e francesi si erano decisamente schierati per l'ingresso in guerra dei loro Paesi, facendo prevalere gli interessi patriottici su quelli internazionalisti.

I socialisti italiani si erano attestati sulla posizione che fu sintetizzata dallo slogan "né aderire né sabotare", nel senso che continuavano ad avversare la guerra, ma se l'Italia vi fosse stata coinvolta, non avrebbero fatto niente contro gli interessi della patria in armi.

Una posizione ambigua, ben diversa da quella assunta dai socialisti russi allora caratterizzati dalla presenza di Lenin, il quale, invece aveva lanciato lo slogan di sabotare la guerra della borghesia per trasformarla in occasione rivoluzionaria, come in effetti accadde nel 1917.

Erano neutralisti anche *i cattolici* che dal 1913 erano entrati anche in parlamento, in ossequio alla posizione della Santa Sede che era ostile alla guerra, soprattutto se doveva essere combattuta contro un paese cattolico come l'Austria.

Interventisti: più variegato e composito era invece il fronte interventista, anche se riferito a ristrettissime fasce sociali per lo più di derivazione sociale piccolo-borghese.

I liberali di destra Antonio Salandra e Sidney Sonnino, rispettivamente presidente del consiglio e ministro degli esteri

I nazionalisti dell'Unione Nazionale Italiana. che vedevano nella possibile vittoria della Germania e dell'Austria la fine delle aspirazioni di potenza nazionale italiana

Gli irredentisti, che chiedevano da tempo la liberazione di Trento e Trieste ancora sotto il dominio austriaco e che facevano riferimento a Cesare Battisti, un socialista trentino che vedeva nella prima guerra mondiale la quarta guerra d'indipendenza. Posizioni che erano condivise con altri esponenti democratici ed ex socialisti come Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati e *i repubblicani* di tradizione garibaldina che guardavano alla guerra come un'opportunità per consolidare l'unità nazionale intervenendo sulla pesante frattura fra Stato e classi sociali medio-basse derivato dal processo di unificazione nazionale.

C'era poi un *interventismo di sinistra*, costituito dal *sindacalismo rivoluzionario*, un

raggruppamento guidato da Filippo Corridoni frutto della scissione della Unione Sindacale Italiana che vedevano nella guerra la possibilità di far crollare in tutta Europa i regimi borghesi.

Di questo schieramento faceva arte anche Benito Mussolini, socialista direttore de "L'Avanti" da cui si era dimesso proprio perché era passato dal fronte neutralista a quello interventista fondando un nuovo giornale, "Il Popolo d'Italia".

Al di fuori dagli schemi destra-sinistra si collocavano poi alcune frange intellettuali assai attive, come i futuristi di Filippo Tommaso Marinetti ed Umberto Boccioni che vedevano nella guerra la possibilità di realizzare "l'igiene del mondo". Per loro la guerra andava combattuta comunque, anche a fianco dell'Austria, se necessario.

Posizioni assai simili a quelle di Giovanni Papini che auspicava "un caldo bagno di sangue nero, dopo tanto umidiccio e tiepidume di lacrime materne".

Nel corso dei mesi andarono manifestandosi altre prese di posizione a favore della guerra, a cominciare da quella di Luigi Albertini, il Direttore del più grande giornale italiano, *Il Corriere della Sera*.

Infine, ma non per importanza, Gabriele D'Annunzio, l'intellettuale più noto e seguito in Italia soprattutto dalla piccola borghesia, che in quel momento si trovava in Francia per sfuggire alle pressanti richieste dei suoi creditori.

Col passare dei mesi si fecero sentire le pressioni provenienti da alcuni importanti settori dell'economia nazionale come l'industria pesante, fino a "poteri forti" come le gerarchie militari e gli stessi ambienti di Corte.

Tuttavia, nonostante l'intensificarsi della veemente campagna interventista che si manifestava anche con comizi e cortei, la maggioranza della popolazione continuava ad essere ostile all'eventualità di una guerra.

Interventismo e neutralismo in Calabria

Nella nostra regione lo scontro tra neutralisti ed interventisti si intrecciava con le divisioni politiche tradizionali tra giolittiani ed antigiolittiani e rimaneva, come nel resto del Paese, una questione che interessava ristretti ceti borghesi e piccolo borghesi mentre la stragrande maggioranza dei ceti popolari restavano estranei e indifferenti.

In generale, comunque, la sia pure ristretta opinione pubblica calabrese restava orientata su posizioni neutraliste.

Illuminante, a questo proposito, è la lettura dei rapporti che i tre prefetti calabresi inviarono al Governo nell'aprile del 1915 in risposta ad una circolare con la quale si chiedeva di relazionare sullo "spirito pubblico" delle province loro affidate nell'eventualità di un conflitto contro l'Austria.

Si trattava di una sorta "sondaggio" *ante litteram* che aveva messo in evidenza risultati simili in tutta Italia e aveva alquanto deluso il Ministero dell'Interno e il Presidente del Consiglio Antonio Salandra firmatari della circolare dalla quale l'iniziativa aveva preso le mosse.

L'aspetto più interessante è costituito dalla circostanza che la circolare chiedesse ai prefetti di non limitarsi ad una semplice disamina delle posizioni espresse da partiti e movimenti di opinione ma di rappresentare "il vero sentimento delle varie classi di cittadini"³.

Nel suo rapporto il Prefetto di Cosenza il 19 aprile 1915 scriveva che "la eventualità di entrata in guerra del nostro paese non appassiona le masse".

Il 21 aprile il prefetto di Catanzaro si soffermava invece sulle opinioni delle classi dirigenti che "tutte concordi, pur desiderando di vedere completata l'Italia, comprendono le gravi conseguenze che derivano da una guerra nei riguardi finanziari e che si ripercuotono ancora sugli affetti famigliari, sicché sarebbero felici, se si potesse ottenere, nelle vie diplomatiche, e soltanto con la

³ A Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, op. cit., p. 29. A dire il vero, a posteriori, Salandra negò di avere emanato la circolare e che la Direzione generale della PS aveva abusato della sua firma, una spiegazione che, nota acutamente Gibelli, in realtà confermerebbe "che se si fosse accertato seriamente lo stato d'animo della popolazione, ciò avrebbe segnato un punto netto a favore di coloro che erano contrari alla guerra".

forte preparazione militare, il raggiungimento dei migliori risultati possibili delle nostre aspirazioni unitarie". In ogni caso, scriveva ancora il prefetto, "l'eventualità della guerra non deprime gli animi, né si ha motivo a dubitare che essa possa provocare serie manifestazioni contrarie. (...) In conclusione, lo spirito pubblico in questa provincia è preparato alla guerra, **ma non la desidera**, preferendo un limitato successo diplomatico.. L'eventuale entrata in guerra non credo, però, produrrà scosse da compromettere l'ordine pubblico".

Nella sua relazione il prefetto di Reggio Calabria del 23 aprile 1915 metteva in evidenza la "freddezza" dell'opinione pubblica calabrese rispetto all'eventualità della guerra "nella generalità si manifesta una fiduciosa attesa per quello che, nell'interesse supremo della Patria, crederà decidere nella sua saggezza il Governo, le di cui determinazioni saranno accolte, se non con grande entusiasmo, certamente senza recriminazioni" ⁴.

Dunque, stando a quanto scrivevano i rappresentanti del Governo lo "spirito pubblico" calabrese era tutt'altro che favorevole alla guerra: prevalevano indifferenza se non aperta ostilità.

Sul piano squisitamente politico gli schieramenti a favore o contro la guerra ricalcavano sostanzialmente quelli nazionali.

Su posizioni neutraliste era attestata la maggioranza della rappresentanza parlamentare calabrese e non solo per il suo tradizionale legame con Giolitti.

Si trattava, tuttavia, di un neutralismo sostanzialmente passivo, in alcuni casi condizionato dalla tradizionale subalternità governativa del ceto politico calabrese.

In realtà la forza più attiva a favore della neutralità anche in Calabria era costituita dal Partito Socialista tradizionalmente debole nel Mezzogiorno e per lo più scosso dagli effetti della "scissione" mussoliniana e lo schieramento su posizioni interventiste di alcuni dei suoi militanti più attivi.

Nonostante queste agitazioni socialiste contro la guerra, intrecciate ad una più ampia piattaforma di rivendicazioni sociali, si erano verificate a Ferruzzano (RC) e a Catanzaro, spesso in risposta alle manifestazioni interventiste degli studenti. Nell'opera di propaganda e di organizzazione si era distinto, ancora una volta Enrico Mastracchi, leader socialista del crotonese.

Una coerente posizione neutralista era quella espressa dall'anarchico Bruno Misefari, che preferirà il carcere all'arruolamento, esperienza da cui trarrà un libro dal titolo "Diario di un disertore".

Anche il più giovane fratello Enzo, all'epoca socialista attratto dal sindacalismo rivoluzionario di George Sorel, poi comunista (nel PCI sarà anche deputato nel secondo dopoguerra), richiamato come ufficiale esprime pubblicamente la sua contrarietà alla guerra subendo la degradazione ed il confino.

Ma queste posizioni antimilitariste e di neutralismo militante non erano frequenti. Tra gli stessi socialisti la linea neutralista era difficile da sostenere sia per l'imbarazzo di trovarsi in questa battaglia insieme ai tradizionali "avversari" giolittiani e sia per il propagarsi dei primi effetti della linea che il PSI avrebbe poi espressa nello slogan "né aderire né sabotare", rimanere cioè fedeli alla propria tradizione internazionalista ma, in caso di guerra, non sottrarsi al proprio dovere patriottico. Una linea che non poteva non apparire contraddittoria a tanti giovani socialisti che, invece, avevano scelto senza esitazione la posizione interventista.

Era facile, in questo senso, come scriverà Eugenio Musolino, giovane socialista studente di legge a Messina che aveva sposato la linea interventista e che sarà tra i fondatori del PCI in Calabria, mettere sullo stesso piano il neutralismo con il "giolittismo" e questo con tutto ciò che andava abbattuto come espressione di un vecchio mondo ormai al tramonto.

Lo stesso Fausto Gullo, allora giovane socialista e futuro Ministro dell'agricoltura e leader comunista calabrese nel secondo dopoguerra, nell'agosto del 1914, secondo alcuni rapporti di pubblica sicurezza, durante un banchetto per festeggiare l'elezione al Consiglio Provinciale di Cosenza, aveva gridato insieme ai suoi compagni "Viva la Francia, abbasso l'Austria" con conseguente intervento della polizia ⁵.

⁴ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 393-395.

⁵ Cfr. G. Cingari, op. cit., p. 221.

Posizioni interventiste erano state espresse pubblicamente anche da Pietro Mancini, allora docente al Liceo Classico "B. Telesio" di Cosenza e dirigente socialista ⁶ che durante le cosiddette "radiose giornate" fu tra i promotori di una manifestazione interventista a Cosnza

Schierati con decisione a favore dell'intervento erano i repubblicani, che in Calabria godevano di una certo radicamento in alcune aree (a Cosenza il repubblicano Federigo Adamo dirigeva la Camera del Lavoro fondata il 1 maggio del 1913) ed esprimevano un deputato (anche se molto "indipendente") nel collegio di Castrovillari.

Insomma, è proprio nell'ampio universo socialista, socialisteggiante o "rivoluzionario" che l'interventismo era riuscito a penetrare più profondamente nella convinzione che la guerra avrebbe favorito la deflagrazione rivoluzionaria in Europa.

Un ruolo fortemente attrattivo lo svolgeva anche in Calabria il nuovo giornale diretto da Benito Mussolini, "Il Popolo d'Italia" che aveva tra i suoi principali collaboratori i calabresi Agostino Lanzillo e Paolo Mantica, ex sindacalisti rivoluzionari che, pur non vivendo in Calabria (insieme a Francesco Pucci erano stati tra i fondatori del "Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista" a Roma), mantenevano con terra d'origine fortissime relazioni.

Si era anche formato un embrione di organizzazione nazionalista, un piccolo nucleo capeggiato dallo studente Carlo Andreoni a sostegno del quale si era recato in Calabria Enrico Corradini. In questo campo aveva una forte influenza l'esponente dell'Associazione nazionalista e collaboratore dell'"Idea Nazionale" Maurizio Maraviglia, che diventerà uno dei più importanti esponenti del regime fascista negli anni venti e trenta.

Sia pure in minoranza rispetto al resto della deputazione calabrese, il fronte interventista aveva trovato punti di riferimento anche tra alcuni deputati. A Catanzaro Nicola Lombardi (citato nella relazione del prefetto di Catanzaro) che aveva affidato ai suoi figli il compito di organizzare un comitato interventista, a Reggio Calabria in Francesco Arcà, a Cosenza in Luigi Saraceni e Nicola Serra.

Tra questi si distingueva per "estremismo" il repubblicano Luigi Saraceni che era giunto a scrivere al Presidente del Consiglio Salandra per prospettare "una guerra civile" contro il "brigantaggio giolittiano" se non si fosse dichiarata immediatamente la guerra all'Austria ⁷.

Anche in Calabria l'interventismo si connotava con caratteri fortemente antipolitici ed anti-istituzionali ed aveva come alfiere principale Gabriele D'Annunzio.

La guerra sarebbe stata la vera "igiene del mondo", avrebbe svecchiato una società decrepita diretta da uomini deboli, opportunisti e corrotti. Opporsi alla guerra diveniva, oggettivamente, solo un modo per continuare a difendere una vecchia "casta" di politicanti di cui Giovanni Giolitti era il capo e la personificazione.

In Calabria i toni della campagna interventista erano comunque cresciuti, pur muovendosi in un quadro politico e sociale assai diverso rispetto a quello di altre parti del Paese dove la modernizzazione delle forme di comunicazione politica si era notevolmente più sviluppata.

Ma la vera svolta si determinò nelle settimane a cavallo tra la fine di aprile ed il maggio del 1915 quando la deputazione calabrese dichiarò il suo passaggio nel campo salandrino e quindi favorevole alla guerra.

Gli effetti di questo passaggio si palesarono con l'ingresso nel governo, proprio durante la guerra, dei cosiddetti "Tre Grandi", i deputati Gaspare Colosimo, Giuseppe De Nava e Luigi Fera, leader che si erano sostanzialmente "divisa" la regione in aree di influenza provinciale ⁸.

⁶ Cfr. G. Cingari, op. cit., p. 222.

⁷ Cfr. G. Cingari, op. cit., p. 223.

⁸ Gaspare Colosimo era eletto nel collegio di Serra San Bruno allora provincia di Catanzaro, Giuseppe De Nava nel collegio di Bagnara (Reggio Calabria), Luigi Fera, eletto nel collegio di Rogliano (Cosenza).

Cronaca di un colpo di Stato

Il 26 aprile del 1915, dopo mesi di trattative, il Governo Salandra con l'approvazione della Corona, firmava il Patto di Londra che stabiliva l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia contro l'Austria entro un mese dalla firma⁹.

Il Patto ed i suoi contenuti erano stati tenuti segreti al Paese ed al Parlamento, dove la maggioranza restava nettamente a favore dei neutralisti.

La sua ratifica parlamentare appariva quindi assai incerta, soprattutto dopo l'arrivo di Giolitti a Roma il 6 maggio. Di fronte alla difficoltà di far approvare il trattato dal Parlamento il 13 maggio Salandra presentò le sue dimissioni.

Il re Vittorio Emanuele III, consapevole che qualsiasi altro governo avrebbe comportato la smentita del Patto di Londra, decise di incaricare nuovamente Salandra mentre nel Paese si susseguivano numerose manifestazioni interventiste, questa volta incoraggiate e sostenute più o meno apertamente dal governo.

Questa fase verrà battezzata dalla retorica interventista come le "radiose giornate di maggio", cominciate con il discorso di Quarto di Gabriele D'Annunzio il 5 maggio, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Spedizione dei Mille di Garibaldi.

Era stata proprio nel corso di quella manifestazione, con il discorso di D'Annunzio e l'ampia partecipazione del governo a quella giornata (presente in spirito lo stesso sovrano che inviò un telegramma) che si era verificata la saldatura tra il fronte interventista e il Governo Salandra.

Giolitti, fino a quel momento all'oscuro del Patto di Londra, non aveva lesinato sforzi per evitare il conflitto nonostante avesse rischiato perfino di essere linciato a Roma da una folla azzatagli contro da un discorso di D'Annunzio.

L'Italia fu sull'orlo di una vera e propria guerra civile: numerose manifestazioni interventiste si svolsero in diverse città italiane ed anche in piccoli centri, in un crescendo di aggressività verbale e scritta che si tramutava rapidamente in violenza fisica.

Coloro che volevano evitare la guerra furono sottoposti ad una vera e propria campagna persecutoria sulla stampa e nelle piazze e nonostante la stessa Austria si fosse mossa con offerte territoriali che evitassero l'intervento italiano¹⁰.

Consapevole che un voto contro il Governo avrebbe sancito anche una grave crisi istituzionale che avrebbe coinvolto anche la Corona, Giolitti decise di lasciare Roma e di tornare alla sua casa piemontese.

A quel punto Antonio Salandra riuscì a fare votare la dichiarazione di guerra all'Austria e la mobilitazione per il 24 maggio.

La guerra veniva dunque imposta da un Governo senza maggioranza parlamentare con la complicità di una rumorosa minoranza ad un Paese che, invece, nella sua stragrande maggioranza non la voleva anche se era disponibile ad accettarla con rassegnato senso del dovere.

Anche il Mezzogiorno e la Calabria conobbero, come testimoniano i rapporti dei prefetti, frequenti agitazioni interventiste e "colpisce anzi la mancanza di ogni seria opposizione"¹¹. Che tutto ciò avvenisse a poche settimane da rapporti che invece testimoniavano una forte tendenza al mantenimento della neutralità non deve sorprendere più di tanto.

La debolezza del movimento interventista nel Sud del Paese fu compensato da una maggiore fiducia nel Governo Salandra, ed infatti, solo quando il Governo si dimette e sembra che questo gesto metta in pericolo la politica interna più che quella estera, il Mezzogiorno reagisce.

Le agitazioni interventiste nel Mezzogiorno, dunque, sono caratterizzate da un "filosalandrismo"

⁹ In cambio della sua partecipazione alla guerra, in caso di vittoria l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, il Tirolo meridionale, la Venezia Giulia con il Carso e l'Istria (esclusa la città di Fiume), parte della Dalmazia e diverse isole adriatiche, Valona e Saseno in Albania, le miniere di carbone di Adalia in Turchia, la conferma del possesso del Dodecaneso e della Libia.

¹⁰ Concessioni che, sostanzialmente, coincidevano con quanto sarà effettivamente ottenuto dall'Italia dopo la guerra.

¹¹ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, op. cit. p. 141.

più autentico e diffuso ¹² che si mescolava con l'antigiolittismo che tradizionalmente sosteneva i gruppi di opposizione (radicali, repubblicani, quei settori del partito socialista che sono stati attratti dall'interventismo, ecc.).

Sull'altro fronte, quello neutralista, proprio al Sud si appalesarono le sue debolezze più vistose, un misto di rassegnazione ad un conflitto ormai ritenuto inevitabile con il desiderio di non produrre divisioni troppo profonde all'interno delle classi dirigenti.

Anche i socialisti, in questi giorni l'unica opposizione nelle piazze alla marea interventista, nel Sud furono praticamente assenti.

In Calabria le agitazioni interventiste alle quali parteciparono decine di migliaia di persone si verificarono in tutti i capoluoghi di provincia e in numerosi piccoli centri. Fatto singolare fu la partecipazione, con funzioni di leadership, di molti notabili locali.

A Reggio Calabria la sera del 15 maggio il Prefetto segnalava un grande corteo al quale parteciparono oltre 10mila persone che sfilava per le vie del centro, manifestando sotto il consolato austriaco con lancio di sassi e comizio finale caratterizzato da numerose frasi patriottiche, di sostegno al governo dimissionario e contro Giolitti.

A Palmi si svolse una manifestazione analoga il 16 maggio con la partecipazione, come scriveva il prefetto "dei migliori elementi cittadini e cospicue personalità".

A Bova Marina il 15 maggio, stimolati dall'amministrazione locale che era apertamente salandrina, si teneva un corteo a cui partecipavano oltre 700 persone. Nota a margine, la presenza di due anarchici che tentarono di parlare contro la guerra e vennero energicamente fatti tacere dalle urla della folla.

A Villa San Giovanni si svolse un comizio organizzato dal locale circolo democratico a cui assistettero 500 persone ¹³.

A Catanzaro le manifestazioni interventiste erano cominciate sin dal giorno 14 con larghissima partecipazione di persone e culminate giorno 16, dopo il ritiro delle dimissioni del governo, con un grande comizio al quale prendeva la parola per un saluto persino il prefetto, con parole d'ordine contro "i nemici della patria" che alludevano pesantemente a Giolitti.

A Monteleone (odierna Vibo Valentia) la manifestazione interventista dovette fare i conti con vivaci fermenti neutralisti tra i militari di truppa tanto che il sottoprefetto denunciò l'impossibilità di servirsene per garantire l'ordine pubblico ¹⁴.

A Cosenza il 16 maggio il prefetto segnalò come "appuratosi in città non accettazione dimissioni ministro da parte SM. dimostrazione che andava raccogliendosi come sei giorni scorsi ha assunto maggiori proporzioni riuscendo decisamente imponente per intervento anche maggiori personalità". Tra i promotori anche Pietro Mancini, che dopo la guerra sarà il primo deputato socialista calabrese ¹⁵

A Corigliano Calabro si svolse una imponente manifestazione alla quale parteciparono 2000 persone che gridavano "W Salandra, W Il Governo, W l'Esercito".

A Castrovillari il movimento interventista era guidato dal deputato Luigi Saraceni e raccoglieva la "enorme maggioranza della parte intellettuale". Il prefetto denunciava i timori di molti "che l'intervento di S.E. Giolitti" potesse "impedire la guerra" e l'"avventatezza" delle posizioni estreme di Saraceni ¹⁶.

In buona sostanza tutta la Calabria (ed il resto del Mezzogiorno) è percorsa da un forte fermento patriottico connesso al sostegno al governo dimissionario.

Si trattava comunque di manifestazioni alle quali i ceti popolari rimanevano sostanzialmente estranei o, comunque, passivi.

In generale anche nella nostra regione come nel resto del Paese "il carattere delle *giornate di*

¹² B. Vigezzi, op.cit., p. 143.

¹³ Rapporto del prefetto di Reggio Calabria cit. in B. Vigezzi, op. cit., p. 153.

¹⁴ Rapporto del prefetto di Catanzaro e del sottoprefetto di Monteleone cit. in B. Vigezzi, op. cit., p. 153.

¹⁵ G. Cingari, op. cit., p. 222.

¹⁶ Rapporto del prefetto di Cosenza cit. in B. Vigezzi, op. cit., pp. 153-154

maggio non era quello di un impetuoso moto dell'opinione pubblica, ma di un'imposizione esterna sui poteri costituiti, attuata con spregiudicata decisione dalle correnti interventiste più risolte, di destra e sinistra. Un'imposizione che, certo aveva incontrato un notevole consenso; che qua e là aveva dato luogo anche ad imponenti manifestazioni *popolari*, ma che pur sempre, conservava una impronta di parte" ¹⁷.

La stessa scelta interventista del governo Salandra, nei fatti, non si traduceva in un suo aumento di consenso e i rapporti dei prefetti lo testimoniavano bene: le forze del ceto politico liberale che si erano manifestate a suo sostegno erano già schierate da tempo con lui, mentre l'interventismo della destra nazionalista e della sinistra democratica, repubblicana o socialista-rivoluzionaria continuavano a restargli ostili.

Il resto dello schieramento politico restava su di una posizione di neutralismo passivo: non riuscendo ad impedire la guerra ci si preparava a subirla con rassegnazione e spirito civico.

Sintomatico l'atteggiamento dei cattolici: da poco rientrati nel sistema politico con il Patto Gentiloni stipulato con Giolitti, non potevano non sentire l'influenza delle gerarchie ecclesiastiche che guardavano con sfavore ad una possibile guerra contro una grande nazione cattolica come l'Austria. Tuttavia anche all'interno del mondo cattolico erano andati maturando divisioni rispetto all'atteggiamento da tenere di fronte alla guerra. Alcuni vescovi non avevano, addirittura, nascosto il loro aperto sostegno "patriottico" al conflitto, sempre in contrasto con il clero di base che, invece, per la sua contiguità con i ceti popolari, rimaneva fedele ad una ispirazione pacifista. Sostenitore attivo delle posizioni pacifiste con la sua intensa attività giornalistica su "Unione-Lavoro" organo ufficiale del movimento cattolico cosentino, il sacerdote Carlo De Cardona ¹⁸.

Attorno alla metà del maggio 1915, comunque, l'opzione neutralista e pacifista era stata ormai definitivamente sconfitta. Il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria.

La tragedia della Brigata "Catanzaro"

Pur nel quadro della leva "nazionale" la Brigata "Catanzaro" era costituita soprattutto da calabresi. La sua storia rappresenta pienamente l'ingiustizia con la quale questi soldati-contadini vennero trattati dai loro comandanti che appartenevano, come scrive Aldo Cazzullo in *La guerra dei nostri nonni*, ad "una casta militare che fino a Caporetto si dimostrò la più sprezzante d'Europa (tranne forse quella russa) nei confronti dei propri soldati" ¹⁹.

Costituita sin dal marzo del 1915 il 24 maggio venne inviata in Friuli ed inquadrata nella III Armata e sottoposta a turni massacranti di prima linea.

La battaglia più famosa che fece guadagnare al 141° Reggimento della Brigata la medaglia d'oro al Valor Militare fu combattuta sul monte Mosciagh dove, dopo un attacco di due ore condotto alla baionetta furono riconquistati alcuni pezzi di artiglieria e il nemico fu definitivamente ricacciato da quella posizione.

Il fatto di guerra fu riportato anche in una copertina de *La Domenica del Corriere* con il titolo: "Un brillante contrattacco dei valorosi calabresi del 141° fanteria libera due batterie rimaste circondate sul monte Mosciagh". Da allora in poi il motto del 141° fu: "Su Monte Mosciagh la baionetta ricuperò il cannone".

Nonostante questi indubbi meriti e le grandi perdite subite la Brigata "Catanzaro" subì nel luglio 1917 una delle più gravi punizioni inflitte ad un reparto militare durante la guerra.

Inviata a Santa Maria la Longa il 25 giugno del 1917 per un periodo di riposo dopo mesi di estenuanti turni di trincea, fu diffusa la notizia di nuovo impiego in prima linea.

I soldati protestarono vivacemente fino a divenire rivolta nella notte del 15 luglio per sedare la quale fu inviata una compagnia di carabinieri con mitragliatrice ed autocannoni.

¹⁷ B. Vigezzi, op. cit., p.190.

¹⁸ G. Cingari, op. cit., p. 222.

¹⁹ A. Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Milano, Mondadori, 2014m p. 6.

La repressione fu dura e fu ordinata la decimazione dell'unità. Oltre ai quattro che erano stati colti in flagranza furono fucilati 12 soldati estratti a caso dai ranghi.

La Brigata "Catanzaro" continuò a combattere ed a fare il suo dovere distinguendosi ancora sui campi di battaglia.

Nel racconto che fa D'Annunzio di questo episodio si coglie tutta l'incapacità di cogliere la tragedia di un mondo contadino portato all'esasperazione da ordini illogici, ubriacato dalla propria stessa retorica.

La descrizione di questi soldati, in gran parte calabresi e meridionali "quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi..." oppure "Siete contadini. Vi conosco alle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra"... ha toni letterari che restano sulla superficie, che non si interrogano sulla opportunità della retorica rispetto all'immensità di quella tragedia.

Il racconto di Gabriele D'Annunzio

"Dissanguata da troppi combattimenti, consunta in troppe trincee, stremata di forze, non restaurata dal troppo breve riposo, costretta a ritornare nella linea del fuoco, già sovversa dai sobillatori come quel battaglione della Quota 28 che aveva gridato di non voler più essere spinto al macello, l'eroica Brigata "Catanzaro" una notte, a Santa Maria la Longa, presso il mio campo d'aviazione si ammutinò. (...) La sedizione fu doma con le bocche delle armi corazzate. Il fragore sinistro dei carri d'acciaio nella notte e nel mattino lacerava il cuore del Friuli carico di presagi. Una parola spaventevole correva coi mulinelli di polvere, arrossava la carrareccia, per la via battuta: "La decimazione! La decimazione!". L'imminenza del castigo incrudeliva l'arsura (...) Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi. Ce n'erano della Campania e della Puglia, di Calabria e di Sicilia: quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi ov'erano nati. Il resto dei corpi nei poveri panni grigi pareva confondersi con la calcina, quasi intridersi con la calcina come i ciottoli. E da quello scolorimento e agguagliamento dei corpi mi pareva l'umanità dei volti farsi più espressiva, quasi più avvicinarsi, per non so qual rilievo terribile che quasi mi ferisse con gli spigoli dell'osso. I fucilieri del drappello allineati attendevano il comando, tenendo gli occhi bassi, fissando i piedi degli infelici, fissando le grosse scarpe deformi che s'appigliavano al terreno come radici maestre. Io traversavo il muro col mio penoso occhio di linee; e scoprivo i seppellitori anch'essi allineati dall'altra parte con le vanghe e con le zappe pronti a scavare la fossa vasta e profonda. Non mi facevano male come gli sguardi dei condannati alla fossa. I morituri mi guardavano. I loro sguardi smarriti non più erravano ma si fermavano su me che dovevo essere pallido come se la vita mi avesse abbandonato prima di abbandonarli. Gli orecchi mi sibilavano come nell'inizio della vertigine, ma era il ronzio delle mosche immonde.

Siete innocenti?

Forse trasognavo. Forse la voce non passò la chiostra de' miei denti. Ma perché allora il silenzio divenne più spaventoso, e tutte le facce umane apparvero più esangui? E perché l'afa del mattino d'estate s'approssimò e s'appesantì come se il cielo della Campania e il cielo della Puglia e il cielo della Calabria e il cielo di Sicilia precipitassero in quell'ardore fermo e bianco?

Siete innocenti? Siete traditi dalla sorte della decimazione? Sì, vedo. La figura eroica del vostro reggimento è riscolpita nella vostra angoscia muta, nell'osso delle vostre facce che hanno il colore del vostro grano, di quel grano grosso che si chiama grano del miracolo, o contadini. Siete contadini. Vi conosco alle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra. Non voglio sapere se siete innocenti, se siete colpevoli. So che foste prodi, che foste costanti. La legione tebana, la sacra legione tebana, fu decimata due volte. Espiate voi la colpa? O espiate la Patria contaminata, la stessa vostra gloria contaminata? Ci fu una volta un re che non decimava i suoi secondo il costume romano ma faceva uccidere tutti quelli che nella statura non arrivassero all'elsa della sua grande spada. Di mezza statura voi siete, uomini di aratro, uomini di falce. Ma che importa? Tutti non dobbiamo oggi arrivare con l'animo all'elsa della spada d'Italia? Il Dio d'Italia vi riarma, e vi

guarda. I fanti avevano discostato dal muro le schiene. Tenevano tuttora i piedi piantati nella zolla ma le ginocchia flesse come sul punto di entrare nelle impronte delle calcagna. E, con una passione che curvava anche me verso terra, vidi le loro labbra muoversi, vidi nelle loro labbra smorte formarsi la preghiera: la preghiera del tugurio lontano, la preghiera dell'oratorio lontano, del santuario lontano, della lontana madre, dei lontani vecchi. (...) Le armi brillarono. (...) M'appressai. Attonito riconobbi le foglie dell'acanto (...). Recisi i gambi col mio pugnale. Raccolsi il fascio. Tornai verso gli uomini morti che con le bocche prone affidavano al cuor della terra il sospiro interrotto dagli uomini vivi. E tolsi le frasche ignobili di sul frantume sanguinoso. Chino, lo ricopersi con l'acanto.

Gabriele D'Annunzio